



Convegno «Gesù nostro contemporaneo»
Roma 9-11 febbraio 2012

GESÙ E I POVERI, NOSTRI AMICI E CONTEMPORANEI

1. Aiutare i poveri: l'elemosina

Paragonando la persona di Gesù con i più noti rabbini del I secolo, ci si accorge delle notevoli somiglianze, ma al contempo delle chiare differenze che si possono stabilire fra l'uno e gli altri. Nei maestri della Legge –gli uomini «sapianti e intelligenti» (Mt 11,25) che conoscono la Parola divina rivelata nelle Scritture– è dottrina commune che bisogna aiutare i poveri e i bisognosi con delle elemosine. Colui che vuole adempire la volontà divina seguendo i comandamenti della Legge, cerca di aggiungere elemosine generose al suo tesoro di «buone opere».¹ Il credente nel Dio di Israele trova nell'elemosina un modo di ottenere la benevolenza divina, di portare «un dono prezioso davanti all'Altissimo» (Tb 4,11), di vedere «espiati» i suoi peccati (Sir 3,29). L'attenzione offerta al povero mediante l'elemosina ha come conseguenza l'attenzione che Dio presta a colui che lo aiuta. Si legge nel libro di Tobia: «Non distogliere mai lo sguardo dal povero, così non si leverà da te lo sguardo da Dio» (4,7). Si può dunque affermare che, nella prassi religiosa ebraica, il rapporto con i poveri passa soprattutto attraverso l'elemosina, pubblica (Sir 31,11) o segreta (Abot 4,5),² la quale merita la riconoscenza divina.

Il rabbino di Natzaret condivide con i suoi coetani la necessità di fare elemosina ai poveri. Così, nel gruppo di discepoli, ce n'è uno, Giuda, figlio di Simone Iscariota, che tiene la cassa comune, quella che si nutrice delle offerte consegnate a Gesù e ai suoi seguaci. Orbene, è da questa cassa che sono prese le elemosine date ai poveri (cf. Gv 13,29).³ Dall'altra parte, tra gli insegnamenti di Gesù si trovano due brevi esortazioni a fare elemosina, senza nessun riferimento esplicito ai poveri. La prima, in Lc 11,41, si rivolge ai farisei, gli osservanti *par excellence* della

¹ L'insistenza nell'elemosina (cf. *Bill.* IV,537-545), si spiega anche per il fatto che nell'ebraismo l'aiuto ai poveri dipende piuttosto da ogni singola persona e non da strutture comunitarie all'interno della sinagoga (cf. U. LUZ, *Das Evangelium nach Matthäus [Mt 1-7]* [EKK I/1], Zürich – Neukirchen-Vluyn: Benziger – Neukirchener 1985, p. 323). Sembra invece chiaro che delle strutture di carità furono avviate ormai nei primi tempi della comunità cristiana di Gerusalemme (cf. Atti 6,1-2): il «servizio delle mense» che gli apostoli affidarono ai sette era indirizzato alle famiglie delle vedove elleniste e, quindi, anche le vedove di lingua ebraica erano aidate dalla comunità.

² Nel trattato Abot de la Mishna, un rabbino del I secolo, Zadok, ammonisce contro la tentazione di fare dell'osservanza della legge mosaica una sorte di «corona», cioè, uno strumento di presunzione.

³ Invece, in nessun testo si afferma che Gesù spingesse i suoi discepoli a chiedere elemosina, come faceva, ad esempio, quello storpio che si piazzava ogni giorno accanto alla Porta Bella del tempio di Gerusalemme (Atti 3,2). I discepoli si rifanno all'accoglienza amichevole quando sono in missione (cf. Mt 10,11 par. Lc 9,4; 10,5-9) oppure, quando hanno fame, strappano le spighe dei campi che attraversano (cf. Mc 2,23 e par.), in modo simile agli uccelli che mangiano i granelli delle spighe (Mt 6,26 par. Lc 12,24).

Legge, e racchiude una fine ironia: coloro che si presentano davanti a tutti fieri delle elemosine che fanno (cf. Mt 6,2), sono accusati di avere dei cuori «pieni di rapacità», cioè, presi da un amore disordinato per i beni materiali, per le ricchezze e per il denaro (cf. Lc 16,14-15). L'elemosina non serve a nulla se viene fatta da un cuore riempito di avarizia e di iniquità fino al punto di cercare il proprio profitto con i «beni delle vedove» (cf. Mc 12,40). Pagare scrupolosamente le decime di quanto si possiede (cf. Lc 18,12) è un gesto vuoto se il cuore non è rivolto a Dio, nella giustizia e nell'amore (cf. Lc 11,42), se i propri averi non sono dati in elemosina generosa e gratuita: «Date in elemosina quel che c'è dentro (il cibo che riempie le coppe e i piatti), ed ecco, tutto per voi sarà mondo» (Lc 11,41). La prima purezza, quella che Dio gradisce di più, è la purezza del cuore, che si esprime nella generosità dell'elemosina. L'elemosina, fatta nel segreto del cuore, senza che la mano sinistra sappia quello che fa la mano destra (Mt 6,3), resta per Gesù un segno di religiosità vera.

La seconda esortazione, in Lc 12,33a, si rivolge ai discepoli. Lo scopo è simile: bisogna liberarsi dai propri beni mediante l'elemosina, cioè con l'aiuto dato ai poveri. Si tratta di un breve loghion di Gesù, che ammonisce i discepoli con parole che assomigliano a quelle rivolte al ricco chiamato alla sequela. Il ricco è invitato a vendere tutto e darlo ai poveri («vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri», Lc 18,22). I discepoli, chiamati anche loro alla sequela, devono fare lo stesso: «Vendete ciò che avete e datelo in elemosina» (Lc 12,33a). Per Gesù, l'elemosina non è un gesto ambiguo, pure se a volte la si vorrebbe interpretare come un'autogiustificazione o come un modo di tranquillizzare la coscienza. Per Gesù l'elemosina è un gesto gratuito e concreto rivolto ai poveri e ai bisognosi che resta integrato nella sequela. Il discepolo non può fare a meno di tener conto dei poveri, e per ciò non può rinunciare all'elemosina, atto di compassione che appartiene con giusto titolo al Regno che Gesù annunzia.

Forse il caso più sconcertante è quello della povera vedova che getta due spiccioli nel tesoro del tempio di Gerusalemme (cf. Mc 12,41-44 par. Lc 21,1-4).⁴ Anche se, in genere, sono i poveri quelli che ricevono le elemosine, nel caso di questa vedova sono quelli che le offrono. La generosità non va dunque collegata con la ricchezza, con le possibilità di dare, ma con la gratuità, con la volontà di offrire quello che si ha, senza guardare troppo alle proprie possibilità. Un povero può dare, non soltanto chiedere. Quella donna povera ha dato nella gioia, secondo quel loghion di Gesù raccolto soltanto in Atti 20,35: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere». Gesù ha capito i sentimenti di quella donna che era povera e non aveva il sostegno di suo marito. La sua povertà non è stata un'ostacolo alla generosità. La donna ha usato, per il suo dono offerto a Dio, «una buona misura, pigiata, scossa e traboccante» (Lc 6,38), simile a quella di Dio nei riguardi di coloro che lo cercano. Infatti, benché abbia dato «due spiccioli», in realtà ha dato molto di più, «tutto quello che aveva»

⁴ Cf. K. BERGER, *Gesù*, Brescia: Queriniana 2006, pp. 463-465.

(Mc 12,44). E in questo modo è diventata, agli occhi di Gesù, un modello di fede che i discepoli sono invitati a guardare da vicino: la sua grande fiducia nel Dio che protegge i poveri fa di quella donna una *'anawa*, una povera del Signore. Quella vedova è povera poichè si trova nel bisogno, ma è anche una povera in spirito, poichè si china davanti al Signore in modo fiducioso e gratuito. Agli occhi di Gesù, la frontiera tra «poveri» (Lc 6,20) e «poveri in spirito» (Mt 5,3) è piuttosto sottile.

2. I poveri, dalla periferia al centro

Nei vangeli di Marco e Luca, il brano della povera vedova che getta due piccole monete nella sala del tesoro occupa una posizione di rilievo. In entrambi, questo brano è l'ultimo episodio pubblico di Gesù, e chiude le controversie con i dirigenti che si sono sviluppate nel tempio di Gerusalemme. In questo senso, l'episodio (Mc 12,43-44 par. Lc 21,3-4) diventa una conclusione dal fatto che chiude una serie di dibattiti pesanti che hanno ampliato la distanza tra Gesù e gli scribi. Invece, il brano della povera vedova ha avvicinato ancora una volta i poveri e il Maestro di Nazaret. Alla fine del suo percorso terreno, i poveri sono presenti nelle parole di Gesù, forse come contrappunto al rifiuto (quello dei dirigenti) o all'incomprensione (quella dei discepoli).

Tuttavia, c'è un secondo brano, immediatamente prima della passione, in cui Gesù loda un'altra donna, mentre tutti, specie i discepoli, si scandalizzano di essa. In Betania, nella casa di Simone il lebbroso, una donna amica di Gesù (Maria, sorella di Lazzaro, secondo Gv 12,2-3) versa un prezioso olio profumato sul suo corpo (sul suo capo, precisa Mc 14,3). Gesù non esita a rispondere ai discepoli menzionando i poveri. I discepoli –a differenza della povera vedova che ha usato nei riguardi di Dio una misura larga e abbondante, «tutto quanto aveva per vivere» (Mc 12,44)– si infuriano con Maria, benché abbia usato con Gesù una simile misura, larga e generosa, versando un olio profumato dal valore di «trecento denari» (Mc 14,5). Lo scandalo dei discepoli, di ieri e di oggi, è quello di non comprendere l'importanza della gratuità, che è il fondamento del rapporto tra Dio e i poveri e, quindi, tra i poveri e Gesù. Questa gratuità, che si presenta all'interno di una grande libertà spirituale, spiega la condotta delle due donne (la povera vedova nel tempio e Maria, sorella di Lazzaro, a Betania) che offrono qualcosa di importante e necessario (due spiccioli, che rappresentano tantissimo per quella vedova, e un olio profumato di trecento denari, che non è poco nel caso di Maria!). Le due donne sono lodate da Gesù con parole forti e convincenti che evidenziano la misura larga adoperata da esse, il loro atteggiamento in favore della gratuità, ma allo stesso tempo lo sguardo piccolo e corto dei discepoli, incapaci di usare una misura abbondante.

Gesù qualifica quello che Maria ha fatto come «un'opera buona», e aggiunge: «I poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete» (Mc 14,6.7). Gesù è il povero che

andrà alla morte e l'olio profumato versato da Maria annuncia l'olio con cui sono unti i corpi dei defunti. Quella che fa Maria non è dunque uno spreco ma una profezia, non è un insulto ai poveri (come pensano i discepoli), ma un gesto di onore verso di essi, tra cui Gesù, che subirà la povertà più assoluta, quella della morte. Perciò la pietà con cui le donne acquisteranno degli oli aromatici per ungere il corpo di Gesù (cf. Mc 16,1) evidenzia che, alle porte della sua passione, Gesù si identifica come povero tra i poveri. La croce è segno dell'identificazione dei poveri, sommersi spesso nell'ingiustizia, con Gesù, portato alla morte come giusto e innocente.

Ma prendiamo la frase che Gesù rivolge ai discepoli: «i poveri li avete sempre con voi» (Mc 14,7). Non si tratta di una puntualizzazione di tipo sociologico, quasi statistico, ma di una vera sfida rivolta a ogni discepolo sulla sua capacità di riconoscere i poveri, di scoprirli, di individuarli nelle strade e nelle piazze, nelle stazioni e nelle periferie del mondo. Gesù «scopre» la povera vedova nella sala del tesoro del tempio, tra la folla e in mezzo ai ricchi che gettavano molte monete, e invita i discepoli a capire la grandezza della gratuità, la qualità dell'offerta di quella donna («ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri», Mc 12,43). Con l'immagine dei poveri Marco e Luca chiudono il racconto evangelico precedente alla Pasqua. E, in un modo simile, Matteo e Luca aprono il racconto evangelico con una parola significativa sui poveri. Nel Vangelo secondo Matteo il primo discorso di Gesù alle folle, dopo la chiamata dei quattro primi discepoli presso il mare di Galilea, si tiene sulla montagna. Lì, Gesù si rivolge a tutti, discepoli e folla, proclamando la beatitudine dei poveri in spirito, quella prima e nodale, che determina tutte le altre (cf. Matteo 5,3-12).⁵ Se si prendono insieme Mt 4,17 («convertitevi, perchè il regno di Dio è vicino») e Mt 5,3 («beati i poveri in spirito, perchè di essi è il regno dei cieli»), si avverte subito che la presenza del regno tra gli uomini ha due effetti precisi: il cambiamento del cuore e l'ubicazione dei poveri nel centro del Vangelo (cf. anche Lc 6,20). La frase di Mc 12,7 «i poveri li avete sempre con voi» significa dunque il loro passaggio dalla periferia al centro della storia umana.

Una conclusione simile si può trarre dall'episodio della sinagoga di Nazaret, il portico del racconto lucano (cf. Lc 4,16-30), un evento fondazionale pari alle tentazioni di Gesù nel deserto. Luca sottolinea che in tutti e due i casi lo Spirito agisce su Gesù, in modo che costui parla e compie segni potenti, allontanando e sconfiggendo il diavolo. Orbene, arrivati a Nazaret, Gesù legge Isaia 61, brano che incomincia con la menzione alla presenza dello Spirito nell'Unto del Signore («lo Spirito del Signore è sopra di me») e continua con la missione dell'Inviato («annunziare ai poveri un lieto messaggio», cioè, la buona novella, il Vangelo) (Lc 4,18). Se Matteo invitava a collegare i poveri con il regno di Dio, Luca stabilisce un loro rapporto con il Vangelo. Questo termine,

⁵ Sulle beatitudini resta insuperata la monografia di J. Dupont (*Les Béatitudes*. Paris: Gabalda 1969 e 1973).

parallelo a quello di Regno,⁶ identifica e riassume la predicazione di Gesù: l'annuncio di un Dio che ha incominciato ad agire sulla terra attraverso le parole e i gesti di Gesù, Figlio e inviato. E i primi chiamati a ricevere questo flusso di grazia e misericordia sono i poveri, così come i pastori furono i primi destinatari dell'annuncio angelico dopo la nascita di Gesù (cf. Lc 2,8-12).

Notiamo che la frase che Gesù pronuncia a Betania dopo l'unzione ricevuta da Maria («i poveri li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete», Mc 14,7), è molto simile a quella di Dt 15,11: «I bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò... io ti dico: Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese». Tuttavia, il contesto mentale e interpretativo è diverso. Nel libro del Deuteronomio i poveri sono gli israeliti che meritano l'aiuto dei loro fratelli, figli anche loro del popolo dell'alleanza, e a cui si chiede di soccorrere i fratelli nella loro necessità. Invece, nella novità del Vangelo annunciato da Gesù, i poveri sono passati al centro del compimento della promessa. Dall'altra parte, si leggono nei profeti parole che esprimono il coinvolgimento di Dio riguardo ai poveri: «I miseri e i poveri cercano acqua... Io, il Signore, li ascolterò... non li abbandonerò» (Isaia 41,17). Oppure nei Salmi, dove Dio è chiamato «padre degli orfani e difensore delle vedove» (68,6). Tuttavia, nella predicazione di Gesù, come ben ha capito Luca, il testo basilare riguardo ai poveri è quello di Isaia 61,1-2. Questo testo profetico è citato nella sinagoga di Nazaret come compimento odierno dell'antica divina Parola («oggi si è adempiuta questa Scrittura», Lc 4,21). E poi, insieme a altri testi dello profeta, Isaia 61,1 si ritrova nella risposta che Gesù rivolge ai discepoli di Giovanni, mandati a chiedere se lui fosse il Messia: «ai poveri è annunciata la buona novella» (Mt 11,5 par. Lc 7,22). I poveri non si trovano più, nella visione di Gesù, nella periferia. È vero che «i poveri, li avete sempre con voi», ma ormai sono come quel Lazzaro della parabola che è passato dalla periferia sofferente al posto più onorato, accanto ad Abramo (cf. Lc 16,19-31). Per Gesù, i poveri meritano tutti un posto simile.

3. Chi sono i poveri secondo Gesù

Gesù appartiene a una famiglia rurale di posizione sociale media. Suo padre legale, Giuseppe, è il carpentiere di Nazaret (cf. Mt 13,55), un paese di circa 400 persone, tutti ebrei, nelle montagne della Bassa Galilea, a pochi chilometri da Sepforis, capitale della Galilea fino al 19/20 dC. Lui stesso è chiamato «il carpentiere» (Mc 6,3).⁷ Ma Gesù, a «circa trent'anni» (Lc 3,23), lascia il lavoro e la famiglia e diventa un predicatore itinerante, fondamentalmente nei territori ebrei della Palestina dell'epoca, pure se avrà Cafarnao, accanto al mare di Galilea, come «seconda patria» (cf. Mt 4,13). Gesù, come itinerante, definirà se stesso come uno che non ha «dove riposare il capo»

⁶ Matteo ha pure coniato una formula integrativa: «Vangelo del Regno» (4,23; 9,35; 24,14).

⁷ Cf. il mio libro su Gesù (*Gesù. La risposta agli enigmi*, Cinisello Balsamo [MI]: San Paolo 2007, pp. 213-218).

(Mt 8,19 par. Lc 9,58). La sua vita sarà traversata da un rapporto costante con i poveri, coloro che incontrerà nella sua itineranza e coloro che andranno da lui a chiedere la guarigione: in Gesù, i poveri hanno spesso il volto dei malati, sia del corpo sia dello spirito.

Ma Gesù non si limita a dare la salute. Il suo ministero si protende verso i peccatori, quelli anatematizzati dagli scribi, gli osservanti fedeli della Legge. Questi inducono il popolo a respingere, in nome della religione, gli ebrei che hanno scelto una vita che è considerata illegittima secondo la legge di Mosè. Gli uni (i pubblicani) sono accusati di non osservare il comandamento di non rubbare (cf. Dt 5,19) (il fariseo della parabola gli considera «ladri», Lc 18,11), mentre che le prostitute vengono disprezzate da coloro che si vantano di non essere «adulteri» (anche Lc 18,11), perchè quelle ovviamente in adulterio (cf. Dt 5,18; Os 2,4). Anche un'uomo religioso come Simone, il fariseo, si scandalizza che una nota peccatrice tocchi Gesù (Lc 7,39).

Nella prospettiva di Gesù malati e peccatori occupano dunque lo stesso spazio. Infatti, lui si sente vicino a tutte le persone che soffrono una mancanza, sia fisica o psichica (malati e indemoniati), sia religiosa (peccatori). Anzi, sente che la sua missione passa per occuparsi di tutti loro. Così, in Mc 2,15-17 Gesù, che si era seduto a tavola con alcuni pubblicani e altri peccatori, amici de Levi, antico pubblicano e nuovo discepolo, risponde alle critiche agli scribi con una frase programmatica: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori» (v. 17).

Questo paragone dei malati con i peccatori significa un primo allargamento della «definizione» di poveri. I poveri non sono soltanto coloro che necessitano la salute del corpo o dello spirito ma anche quelli che, in modo correlativo, sentono in modo lacerante la loro condizione di emarginati religiosi. I peccatori hanno bisogno dell'amicizia di Gesù, che porta loro l'amicizia dello stesso Dio. I peccatori sono attratti da Gesù perchè comprendono che il Vangelo apre loro le porte della misericordia, cioè della guarigione delle loro anime prese da una contraddizione che fanno fatica a eliminare. Nei peccatori, la guarigione ha un nome proprio: il perdono. Così, la donna peccatrice (Maria Maddalena, molto probabilmente), che è venuta a piangere ai piedi di Gesù lacrime che sono al contempo di conversione e di gioia per il perdono ricevuto, ascolta queste straordinarie parole: «Ti sono perdonati i tuoi peccati» (Lc 7,48). Nel racconto del paralitico di Cafarnaò, Gesù, prima di guarire il corpo ammalato di quel uomo, gli dà il suo perdono: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati» (Mc 2,5). La dura reazione dei giusti ivi presenti, tra cui alcuni scribi, mostra la loro considerazione degli ammalati come persone che hanno peccato e hanno, dunque, meritato il «castigo» della malattia (cf. Gv 9,2).

Gesù non condanna i peccatori a restare prigionieri del loro peccato nè i malati a essere schiavi di una malattia che non finisce. La liberazione offerta e distribuita da Gesù nei confronti

degli ammalati e dei peccatori rinvia a Is 61,1, dove «i poveri» sono messi in parallelo con gli «spezzati di cuore», gli «schiavi» e i «prigionieri». Gesù vuole guarire una perdita, restaurare una mancanza, rifare la vita e renderla piena dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. La sua gratuità, che è la gratuita del Regno, diventa la ragione ultima per cui i bisogni che feriscono le strutture essenziali della persona devono essere cancellati.

La presenza misericordiosa di Dio è un vento di salvezza che percorre il ministero di Gesù e la terra intera, in modo che pure quelli che sono stati messi nelle periferie, ora sanno che è giunta l'ora della loro riabilitazione come figli del Padre che è nei cieli. Gesù reclama per tutti («malvagi e buoni, giusti e ingiusti») la stessa condizione di figli di Dio: per tutti sorge il sole anziché per tutti piove (Mt 5,45). Tutti i membri del popolo di Israele hanno gli stessi diritti spirituali e corporali dei farisei. Così il pubblicano Zaccheo e la donna curva sono considerati da Gesù «figli di Abramo» (Lc 13,16; 19,9). Per ciò Gesù si avvicina a quelli che hanno perso mezza vita (gli ammalati e gli handicappati), quelli che hanno perso la loro identità umana (gli indemoniati), pure quelli che hanno perso la vita intera (Lazzaro o la figlia di Giairo), ma anche quelli che sono respinti e condannati come persone fuori della legge di Mosè (pubblicani e peccatori).

Un secondo allargamento della «definizione» di poveri rinchioda le persone che possiedono una condizione umana che le rende particolarmente vulnerabili. Gesù è particolarmente sensibile ai bambini, agli stranieri e alle donne che si trovano nella necessità. In costoro le difficoltà aumentano per il fatto di essere persone che, dal punto di vista religioso, contano poco o non contano per niente.

È paradigmatico in questo senso l'episodio di Gesù con i bambini. I discepoli reagiscono male nei confronti delle persone che portano i bambini da Gesù affinché costui li benedica. Ma Gesù reagisce con indignazione e biasima i discepoli per il loro atteggiamento. Nel mondo antico, un bambino è un essere umano dimezzato, non arriva a essere un uomo e, quindi, non può né sa praticare la legge mosaica. Orbene, Gesù sceglie proprio i bambini come modelli per il regno: «a chi è come loro appartiene il regno di Dio» (Mc 10,14). Gli adulti devono diventare come bambini nel senso che non devono nascondere né il bisogno né la fiducia nel Padre dei cieli.

Un secondo modello è uno straniero, un lebbroso samaritano, guarito da Gesù accanto a nove lebbrosi ebrei. La storia di questi lebbrosi serve a capire la disposizione di uno straniero che identifica giustamente Gesù come la fonte della guarigione che tutti hanno ricevuto. Mentre gli altri, appena guariti sul cammino, vanno a presentarsi ai sacerdoti di Gerusalemme, il samaritano torna indietro lodando Dio e si getta ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Il samaritano ha dimenticato qualsiasi esigenza legale, d'altronde necessaria per certificare che ora non è più un lebbroso, e

ritorna da Gesù. La fede del samaritano viene lodata («la tua fede ti ha salvato») e messa in contrasto con l'atteggiamento degli altri, preoccupati di ricevere il documento dei sacerdoti che certificava la loro purificazione. Anche qui un credente dimezzato, un samaritano, viene presentato come modello: «Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?» (Lc 17,18).

Una terza figura che si trova nel bisogno e diventa modello è la donna affetta da emorragia. Il racconto specifica che quella donna aveva speso «tutti i suoi averi», senza che la sua malattia migliorasse, anzi peggiorando ogni volta di più. La sua povertà è comunque proporzionale alla sua fiducia in Gesù, ed essa si esprime in un modo sconvolgente. La donna è convinta che basti un gesto «povero», quello di toccare la frangente del mantello di Gesù, per ottenere la guarigione: basta un piccolo gesto, realizzato nella discrezione. Poi, quando Gesù si rende conto che una potenza è uscita da lui e chiede chi l'abbia toccato, la donna ammette impaurita quello che è accaduto. Nessun rimprovero. Piuttosto, una parola di grande affetto («figlia») e una lode simile a quella rivolta al samaritano («la tua fede ti ha salvata») (Mc 5,34). La donna che aveva perso tutto per essere guarita, ha trovato finalmente la salute perchè ha creduto. È dunque, come la povera vedova del tempio, un modello di fiducia inarrestabile.

Gesù, allargando la «definizione» di poveri, sfugge qualsiasi pauperismo. I poveri sono i bisognosi. Gesù non ha uno sguardo riduttivo sui poveri, ma aperto e sensibile. Lo si verifica nel fatto di abbinare i poveri con i peccatori, tra cui i pubblicani, persone non prive di beni ma mancate della gioia del perdono. I poveri riconoscono subito la visita di Dio che guarisce la loro sofferenza. Come direbbe Paolo, prima della legge c'è la grazia.

4. La vicinanza ai poveri, radicata nel primato di Dio

La prima beatitudine segna un nuovo inizio.⁸ Il primato di Dio, che Gesù sottolinea e conferma, viene accompagnato da un rapporto nuovo con i poveri. Costoro abbandonano il loro posto di «assistiti» e diventano i primi a ricevere l'annuncio del Vangelo: Dio si lascia afferrare dai bisognosi, dagli ammalati, da tutti i chiamati a possedere il suo regno. In questo senso, la frase «vostro è il regno di Dio» (Lc 6,20) indica un bene regalato, un dono affidato, secondo le parole del Salmo: «Il Signore è mia parte di eredità» (16,5).⁹ Infatti, il bene è Dio stesso, che è attribuito ai poveri come tesoro e possesso. Dio si «offre» ai poveri perchè la sua amicizia con loro cambia la

⁸ Sulle beatitudini si veda anche il libro recente di Thomas Söding (*Die Verkündigung Jesu. Ereignis und Erinnerung*, Freiburg – Basel – Wien: Herder 2011, pp. 185-220).

⁹ Gnllka sottolinea questa dimensione di bene gratuito che Dio regala (*Das Matthäusevangelium* [HThKNT I/1], Freiburg – Basel – Wien: Herder 1986, p. 121).

storia. I poveri restano beati e benedetti, e con loro quelli che sanno riconoscere i fratelli più piccoli di Gesù: gli affamati, gli assetati, gli ospitati, i nudi, i malati, i carcerati, cioè, quelli che mancano di cibo, bevande, casa, vestito, salute e libertà (cf. Mt 25,35-36).

Orbene, seguendo quello che suggerisce il Vangelo di Luca riguardo alla parabola del buon samaritano (Lc 10,30-37), la relazione dei più piccoli in Mt 25 sembra essere una spiegazione del doppio comandamento, formulato in Lc 10,25-28 da un dottore della legge: occorre amare Dio (il primo comandamento) e amare il prossimo (secondo comandamento). Poi, sempre secondo Luca, questo stesso dottore pone a Gesù una domanda impegnativa: «Chi è il mio prossimo?» (v. 29). Il termine «prossimo» rimanda anzitutto al samaritano che ha avuto compassione dell'uomo mezzo morto. Ma anche a questo stesso uomo sconosciuto che viene trattato come un fratello di etnia e religione. In modo simile, il termine «fratello» in Mt 25,40.45, posto sulle labbra di Gesù, giudice escatologico, esprime il rapporto personale di costui con i bisognosi che hanno ricevuto un gesto di vera compassione. Così, collocando insieme i due testi, si stabilisce un'identificazione tra l'uomo che incappò nei briganti (Lc 10) e i sei gruppi di persone menzionati in Mt 25. Il «prossimo» che si deve amare (Mt 22,39) sono proprio quelli con cui Gesù, il giudice universale, si identifica (Mt 25,40.45).

Dall'altra parte, i sei gruppi di persone presentati nel giudizio finale come «i fratelli più piccoli» di Gesù assomigliano ai sei gruppi di persone menzionate nella risposta data ai discepoli del Battista: Gesù ha cura dei «poveri» come Messia promesso e inviato ultimo e definitivo di Dio (cf. Mt 11,5-6 par. Lc 7,22-23). Sembra dunque assai evidente che i poveri sono i fratelli piccoli di Gesù e allo stesso tempo il prossimo che si deve amare. La domanda sull'identità del «prossimo» (secondo comandamento della legge nella proposta di Gesù) trova la sua risposta nella parabola del buon samaritano anziché nell'episodio del giudizio finale. Nella parabola il prossimo è l'uomo mezzo morto e anche lo straniero che si ferma dinanzi a lui, nel giudizio finale il prossimo sono coloro che si trovano nel bisogno e anche quelli che si preoccupano di loro. La funzione del giudizio finale nel Vangelo secondo Matteo è dunque simile a quella che svolge, nel Vangelo di Luca, la parabola del buon samaritano.

Occorre sottolineare che in questi due testi la domanda sul prossimo si concretizza nei poveri. La nozione di «prossimo» non è particolare (non si limita a quelli che appartengono al popolo di Israele) né generica (non sbocca in un vago filantropismo) ma concreta e reale. È la realtà dei poveri che fa concreto il comandamento dell'amore al prossimo, che, per Gesù, ha la stessa importanza del primo comandamento. L'unione dei due primi comandamenti, abbinati dal termine «amore», fa sì che tra i due si stabilisca un rapporto di grande forza. Mettendo l'amore al prossimo accanto all'amore a Dio, Gesù fonda il secondo comandamento sul primo. Dall'altra parte, il

primato di Dio non viene diminuito ma svelato e sviluppato mediante la grande attenzione che merita il «prossimo», quello che è vicino, non per ragioni di etnia ma per ragioni di umanità condivisa e vicina ai bisogni dell'altro. La vicinanza ai poveri si basa sul primato di Dio, ha un fondamento teologale.

Per Gesù, i poveri non sono dunque una scelta pauperistica ma una convinzione fondata sul modo di agire di Dio, che non abbandona i deboli ma manda loro il suo Messia, il suo Inviato.¹⁰ Riprendendo l'episodio menzionato della domanda dei discepoli del Battista (Mt 11,2-6 par. Lc 7,18-23), vorrei richiamare l'attenzione sulla frase finale della risposta di Gesù: «Beato è chiunque non sarà scandalizzato di me» (Lc 7,23 par. Mt 11,6). Precedentemente, Gesù racconta la sua missione messianica facendo riferimento al profeta Isaia: vengono menzionate, da una parte, le guarigioni e, dall'altra, la parola lieta rivolta ai poveri. Il Messia Gesù parla di se stesso rinviano alle sue opere (i gesti di guarigione con i malati) e alle sue parole (la sua amicizia con i poveri). E conclude con una beatitudine rivolta a tutti, che è un invito ad accogliere la sua persona come Figlio di Dio, il suo cammino come Maestro della verità, la sua missione come Signore e amico buono degli uomini. Emerge, come risposta presente e urgente, una totale fiducia in lui ma anche nel Vangelo che lui comunica e vive: Gesù e i poveri sono i nostri contemporanei. Beato dunque colui che non rifiuterà l'amore di Gesù per i poveri, ai quali appartiene Dio e il suo regno di misericordia!

Armand Puig i Tàrrach

(Presidente della Facoltà Teologica della Catalogna, Barcellona)

¹⁰ Scrive Papa Benedetto nel secondo volume della sua bellissima opera su Gesù: «Dio sta della parte dei sofferenti» (*Gesù di Nazaret. Dall'ingresso a Gerusalemme fino alla risurrezione*, Città del Vaticano 2011, p. 224).